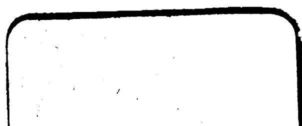


CINO DA PISTOJA GIURISTA

1878



Witte Witte

CINO DA PISTOJA GIURISTA

DISCORSO

DEL COMMEND. CARLO WITTE

Prof. nella Università di Hall in Prussia.

PISTOJA
TIPOGRAFÍA NICCOLAI
1878.

CINO DA PISTOJA GIURISTA

DISCORSO

Johann Heinrich Friedrich Karl

DEL COMMENDATOR CARLO WITTE

Prof. nella Università di Hall in Prussia.

PISTOJA

TIPOGRAFÍA NICCOLAI

1878.

CINO DA PISTOJA GIURISTA

Quando, nei primi trent' anni del secolo decimoterzo, l' operosità scientifica, più che secolare, dei giurisperiti bolognesi ebbe trovato in certo modo nella gran Glòssa dell' Accorso la sua conclusione e il suo compimento, il ravvivato studio del diritto romano cominciò subito dopo a dechinare. Alle brevi osservazioni, atte a spiegare le parole e le cose, e a rappresentare le attinenze fra i varj luoghi del *Corpus Juris*, successero voluminosi *Apparatus*, i quali con le loro infinite divisioni e suddivisioni, con la insipida forma scolastica dell' argomentare, e con l' arbitrario modo di sciogliere le apparenti contradizioni, si piglia-

van giuoco della pazienza anche de' più studiosi lettori : e intanto, invece di schiuder loro le fonti del Diritto, li conducevano sempre più da quelle lontani, ristringendosi quasi esclusivamente a trattare degl' intendimenti di Accorso, o di scrittori venuti dopo di lui. Di tal genere erano, per non parlare se non di quelli citati più volte dallo stesso Cino, Roffredo, Odofredo, Martino da Fano, Martino Syllimani, Guido da Suzaria, (impavido difensore di Corradino innanzi al tribunale di Carlo d' Angiò), e i due discepoli di questo, Guido de Baysio e Jacopo de Arena (non de Aretio come è stato spesso stampato), come pure gli ultimi scolari del de Baysio, Riccardo Malumbra, Giovanni de Deo, e finalmente Dino da Mugello, maestro di Cino, e da lui altamente stimato. Essi menavano vanto, e non poco, di quel loro metodo ; e di coloro, i quali non erano sufficienti a disputare con tal dialettica, ne parlavano sprezzanti come di uomini non *fortes in artibus* o *in loica*. Per contrario si ascriveva a gloria di alcuni fra quelli dell' antica scuola l' essersi almeno sforzati di argomentare in simil maniera. Così Cino dice di Giovanni Bassiano : *voluit ostendere quod fuerit artista.*

A siffatta scuola appartenevano i maestri di Cino, e come tali, oltre al detto Dino, nominiamo Lambertino de Ramponibus e Francesco, figliuolo d' Accorso. Efficacia per lo meno uguale esercitarono su di lui due giuristi francesi, Jacopo de Ravanis (e non di Ravenna, come si trova spesso nei testi stampati), che egli denota chiaramente come *Lonteringus*, e il suo discepolo Pietro de Bellapertica, entrambi da lui più frequentemente di qualunque altro citati. Del primo uno scrittore del decimoquinto secolo afferma che egli *multa simpliciter tradita a majoribus, reduxit ad dialecticum arguendi modum :* ma Cino medesimo dice di lui (47 tit. del VII B. del Codice) *Glossa per praedictam rationem non potest sustineri, nec potuit eam defendere Franciscus Accursii, dum legeret hanc legem ultra montes, dum fuit cum Rege Angliae, et Jacobus praedictus in forma disciputi (op)poneret sibi, nimirum non erat in mundo adversarius durior nec subtilior.* Circa a Pietro de Bellapertica, Cino lo udì co' proprj orecchi quando quegli, nel suo pellegrinaggio a Roma pel Giubbileo dell' anno 1300, fece una lettura a Bologna sulla questione, se sotto il nome dell' interesse si potesse esigere più del doppio dell' oggetto prin-

cipale. Cino suole indicare questi due come *doctores ultramontani* in confronto ai giuristi italiani *nostri* o *citramontani doctores*. Che l' indirizzo di questi Francesi fosse prima d' ogni altra cosa dialettico, ce lo provano i loro scritti anche più abbondantemente della testimonianza dianzi citata del Caccialupo per rispetto a Jacopo de Ravanis.

Preparato in siffatto modo, Cino prese l' esame di dottore in Bologna ne' primi anni del secolo decimoquarto, in tutti i casi prima del 1304, sotto la presidenza del suo maestro Lambertino *Ramponensis*. Cino medesimo ci dà notizia d' un incidente di esso esame: uno dei dottori presenti, ma non abilitati a far particolari domande, gli chiese, se l' usufrutto, legato a un figlio di famiglia, toccasse al padre o al figliuolo, e alla morte di quale fra i due si estinguesse. Evitando di rispondere direttamente, Cino lo rimandò alla legge di Giustiniano, nella quale troverebbe il desiderato schiarimento: e così il presidente come Martino Syllimani, che anch' egli assisteva all' esame, approvarono la risposta. — Il diploma di dottore, di cui è giunta fino a noi la copia, porta la data del 9 Decembre 1314, senza che noi possiamo darci ragione del motivo per cui la pro-

mozione avvenisse tanto tempo dopo l' esame.

Che Cino più tardi insegnasse in diverse scuole di Diritto, è cosa da non poterne dubitare. Lo troviamo in tal grado a Treviso dal 1318 al 1321. Poi fino al 1323 insegnò a Siena. Sui due anni seguenti non abbiamo notizia. Per contrario sappiamo che dal 1326 al 1333 attese operoso all' insegnamento nella scuola di Diritto di Perugia con emolumento piuttosto ragguardevole, più volte cresciuto. Finalmente dopo il 1334, probabilmente per breve tempo, insegnò Diritto romano in Firenze.

Gli scritti de' più antichi giuristi sono per la massima parte venuti fuori dalle loro lezioni: ciò non si può dire per rispetto a quelli di Cino, se non limitatissimamente. Possediamo di lui, più volte stampata, una *Lectura super Digesto veteri*, la quale però dei 154 titoli, contenuti in questa parte delle Pandette, ne spiega solamente 18. Oltre a ciò troviamo menzionate brevi *Additiones* alla Glossa sull' intero *Digestum vetus*, che non sono giunte fino a noi. Entrambi i lavori appariscono sicuramente frutti di discorsi accademici: dove però questi sieno stati tenuti, rimane incerto. Gli storici della letteratura dubitano ch' egli ab-

bia mai insegnato a Bologna; nè a dimostrare il contrario basta l' addurre che nella *Lectura* stampata è frequentemente citato a mo' d' esempio Bologna. Argomento di maggior rilievo sembra questo, che, conferendo intorno alla questione, di due schiavi, a cui era concessa la libertà pel caso che il primo che venisse loro incontro fosse un uomo libero, quale de' due dovesse ottenere la libertà se per ciascuno di loro l' incontro con l' altro fosse il primo che facessero. Cino finge che tutti e due sieno mandati *supra pontem Reni*. S' intende evidentemente che questo *Renus* è il torrente che passa vicino a Bologna; e par difficile il credere che un professore, insegnando a Treviso o a Perugia, scegliesse come esempio un fiumiciattolo, del quale appena il nome forse poteva esser noto agli uditori. Potremmo perciò essere inclinati a recare le conferenze di Cino sul *Digestum vetus* al tempo fra il suo esame e il suo ufficio di giudice in Pistoja (1307); nel qual caso egli non avrebbe letto come dottore, ma come scolare.

Il metodo è quello usato dai pedanti, quale lo troviamo pure nelle *Divisioni* della Vita nuova di Dante e nel *Convivio*. Con le parole *consueto more*

procedam o simili, il professore annunzia prima di tutto l' ordine di quel che segue: *Primo dividendo literam, casum ponendo et literalia explanando: secundo loco signabo contraria et solvam, tertio loco perveniendo ad tractatum praemissum.* Poi seguono le divisioni: *Redeo ad primum; iste paragraphus dividitur principaliter in duas partes: In prima parte loquitur etc..... Prima pars potest subdividi in tres particulas; Nam primo ponitur thema et quaestio tacite resultans ex themate...; secundo incipit respondere distinguendo; tertio adducit casum ubi est idem jus ... Secunda pars potest etiam subdividi: nam primo ponitur thema etc. etc.* E poi segue per ogni parte e per ogni suddivisione una lunga serie di Numeri con: *Nota ex isto paragrapho, primo etc.:* ovvero *Veniamus ad oppositiones: Primo circa primam partem opponendo dicitur quod etc.* — E qui s' allegano autorità dall' uno e dall' altro lato, meno numerose veramente che nella *Lectura* sul *Codice*; e i contradittori non sono sempre molto cortesemente trattati. Di tanto in tanto, apostrofe agli uditori, come non ne ho mai notato presso Odofredo e gli altri giuristi della fine del medio evo.

Lavoro più maturo per ogni rispetto è la *Lectura* sui nove primi libri del Codice di Giustiniano, alla quale, indipendentemente dalle lezioni, Cino probabilmente attese nella sua patria fra gli anni 1312 e 1314 come ad opera scientifica che stava da sè. Nel brevissimo proemio di sole poche righe egli avverte che, trovando la novità, massime quando è utile nello stesso tempo, più facilmente favore, egli si è determinato di scrivere, *propter novitates modernorum doctorum*, qualcosa di adattato allo scopo, e con la maggior possibile brevità (1544 pagine fittissime del più grande in folio !). Che fra quei moderni egli abbia inteso, come crede il Savigny, esclusivamente i Francesi e specialmente Jacopo di Ravanis e Pietro de Bellapertica, è cosa dubbia, poichè in altro luogo egli contrappone agli *antiqui Doctores* dal decimosecondo secolo, fino a Dino da Mugello, i *modernos* in generale, e particolarmente *modernos Doctores de Bononia* ovvero *nostros modernos citramontanos*. È più giusto forse il credere che Cino comprenda i *moderni* in riscontro alla oramai antiquata Glossa di Accorso. Quasi ad ogni domanda egli rammenta l' opinione della Glossa ; ma in molti casi, se non

pure nella maggior parte, non lo fa, se non per biasimare, e non di rado senza punti riguardi, dicendo per esempio: *Ista solutio est quaedam truffa: ista solutio mendacium continet: glossa illa est dyabolica et non vera. Ista sunt verba glossae, quae difficilis est et obscura et magis indiget glossis quam litera.*

Ma egli rimonta anche ai tempi de' più antichi giuristi bolognesi, innanzi alla Glossa. Così mentova le opinioni del padre di quella scuola, Irnerio, e meno spesso quelle di due fra i vecchi *quatuor Doctores*, Bulgaro e Martino Gosias (*Gossanus*). Dove insieme con uno di questi o con *Johannes* è menzionato *Ja.* ovvero *Jaco*: a proposito d' una controversia scolastica (*magna controversia inter antiquos Doctores*), egli vuole senza dubbio alludere al terzo dei quattro, Jacopo *de porta Ravennate*. Il nome del quarto, Ugo de Alberico, non m' è occorso di trovarlo. Fra gl' immediati successori dei *quatuor Doctores* Cino nomina Alberico (*antiquus Doctor*), Guglielmo de Cabriano (del quale autore cita una raccolta non conosciuta: *Quaestiones Sabbathinae*), il Placentino, Giovanni Bassiano, il Pillius, Lotharius de Cremona (*antiquus Doctor*), Azo, Hugolinus Pre-

sbyteri, Lanfrancus, e finalmente Jacobus Columbi. Di questi antichi è incompletissima la enumerazione presso il Ciampi (p. 67, 68), come riscontrando si vede, mentre vi s' incontrano parecchi nomi fra quelli dei meno antichi o di nessunissima importanza o semplicemente fondati su errori di scrittura o di stampa.

Fra i posteriori, per massima parte già di sopra nominati, va ricordato brevemente anche un altro in grazia d' una circostanza speciale: è questi un secondo Alberico, da distinguere dall' *antiquus Doctor* dianzi menzionato. Il Ciampi, che confonde le due persone, intende di Albericus de Rosciate da Bergamo, il quale, morto diciott' anni dopo di Cino, era quasi sconosciuto ancora al tempo che questi scriveva la *Lectura*. La *Lectura* sul *Digestum vetus* (L. 4 Quisatisd.) ci dà intanto sufficienti ragguagli intorno al secondo Alberico. Cino di fatti racconta come un indegno cavillo (cavillatio) del giurista bolognese Alberico de Sancta Naba, che questi si fece mallevadore d' un suo scolare, accusato d' omicidio e citato perciò dal Podestà, di maniera che l' accusato potè restare a piede libero. Poco tempo dopo, questi confessò ad Alberico la colpa ; e

nell' idea di fuggire gli offrì la somma che sarebbe richiesta per la malleveria. Il maestro però respinse il danaro, avendo già trovato un altro scappavía. Allora appena lo scolare fu in luogo sicuro, Alberico avanzò un' altra accusa contro di lui per un delitto immaginario; e il Podestà citò per questo il fuggitivo sotto pena di bando. Non essendosi naturalmente presentato l' uccisore, quella pena fu contro lui pronunziata, e nello stesso tempo fu chiesto al maestro l' importo della malleveria. Alberico però rispose che un bandito era civilmente morto; come morto quindi non poteva dar seguito all' intimazione per l' accusa di omicidio, di maniera che anche la malleveria era estinta. Diplovataccio nomina questo Alberico, indicandolo, forse con più ragione, de S. Nata: se non che il Savigny gli rimprovera di scambiarlo non solo col vecchio Alberico, ma anche col suo contemporaneo Aldrico.

A canto a questi Romanisti e Pratici, Cino si giova anche diligentemente dei Canonisti, fra i quali Giovanni di Andrea gli era più familiare. Basterà citare come più noti Bernardo di Compostella, Sinibaldo del Fiesco (Innocenzo IV), Enrico di Susa (Cardinale d' Ostia), Guglielmo Du-

rantis (*speculator*), Tomaso d' Aquino e Jacopo Balduino. Non ostante l' amicizia che lo legava al padre della famosa professora di giurisprudenza, Novella, Cino era tutt' altro che propenso ai canonisti. E anche verso gli alti dignitarj ecclesiastici ha egli pochissimi rispetti. Una volta intorno al divieto di vendere gli ufficj, egli dice : *Hoc male servat Curia Romana, quae vendit Praesidatus suos, in quibus propterea justitia est venalis, sed, si dici licet, Curia Romana pecuniam habet bono et nequo cariorem. Sed volunt se excusare, quia Lex Julïa ambitus non habet locum Romae, quia ibi cessat ambitus. Certe, imo viget.* Il qual medesimo rimprovero si trova già quasi con le stesse parole nella *Lectura* sul *Digestum vetus.* In un altro luogo è detto di Sinibaldo del Fiesco : *In hac parte Innocentius IV fuit pater erroris.*

La grande estensione della biblioteca giuristica adoperata da Cino pel suo lavoro apparisce da ciò che siam venuti dicendo : però egli s' è non di rado giovato anche di antichi scrittori, non giuristi, di cui il Ciampi ci offre l' enumerazione. Uno di questi è Boezio ; e due luoghi delle vere Istituzioni di Gajo, da lui citati per

commentare il quinto capitolo della Topica di Cicerone, son di lì tolti per illustrare l' epigrafe al Titolo 31 nel VII libro del Codice. Questi luoghi (ora Gajus Instit. I. 119 e II. 24) dal Cujacio in poi (Parigi 1586) gli editori dell' Epitome, gli hanno accolti nel testo di essa, come prendendoli da Cino: questi invece, secondo che egli stesso avverte, non ha attinto direttamente da Boezio, bensì da Jacopo de Ravanis (*qui dicit se hoc vidisse in libro Institutionum Caji*).

Quando si pensi alle amichevoli attinenze fra Cino e Dante, deve far maraviglia che, non ostante le frequenti occasioni che ne avrebbe avute, il primo non rammenti mai, ch' io sappia, le opere del secondo, alle quali, specialmente alla Monarchia, si riferiscono spesso altri professori di giurisprudenza di quel tempo, come Alberico de Rosciate (che tradusse anche in latino il commento di Jacopo della Lana) e Bartolo.

Del resto il maggior valore degli scritti di Cino, a confronto di quelli della più parte de' suoi contemporanei, non procede da più grande dottrina o da più vasta conoscenza della letteratura giuristica: ma bensì dallo spirito libero che penetra con retto giudizio nella pratica vita del Di-

ritto. Come la sua opera principale non è fatta per coloro, i quali, più o meno passivi, ascoltano la lezione del professore, ma piuttosto pei lettori che vogliono esercitarvi su indipendentemente il proprio pensiero, così anche le sue opinioni giuridiche rammentano, molto meno nella sostanza che nella forma, l' aridità e pedantería della scuola. Prima ch' ei cominciasse a scrivere la *Lectura* del *Codice,* era stato, innanzi l' esilio, assessore presso il tribunal civile della sua città natale. Durante l' esilio, già nel 1310 quando Ludovico di Savoja corse a Roma innanzi ad Enrico VII per reggere la città come senatore di questa, lo troviamo fra i consiglieri di quel tribunale imperiale. Però egli dovette anche altre volte aver atteso per ufficio all' applicazione della legge, come ci lascian concludere numerosissimi esempj, presi alla vita pratica, che s' incontrano nella *Lectura*. Degna di nota è fra le altre cose la sua larga conoscenza delle massime di diritto in vigore in diversi paesi e parti di essi, secondo gli statuti o le consuetudini ; su queste massime fondandosi, egli suole esaminare via via la questione, secondo quale dei diversi principj locali andassero giudicate le singole relazioni di diritto. Spesso

all' annunzio del modo, nel quale l' uno o l' altro caso fu risoluto, egli accompagna una severa critica, senza punto esitare di combattere all' occorrenza anco le autorità da lui tenute del rimanente in grandissimo pregio. Così per esempio ci fa sapere, che si disputò a Bologna intorno alla questione, se la quarta Antoniniana spettasse all' impubere arrogato, che raggiunta la pubertà fosse emancipato senza ragione; e si decise secondo l' opinione negativa di Jacopo de Ravanis : dopo di che egli soggiunge: *Sic soluta est quaestio disputata Bononiae istis temporibus, et pessime terminata :* e produce le ragioni della sua contraria opinione.

Secondo che in processo di tempo la pratica esperienza, e anche i più diligenti studj gliene porgevano occasione, Cino venne aggiungendo in grandissimo numero note a diversi luoghi della *Lectura,* scrivendovi sopra *Additio* e sotto *Cynus.*

Concludendo questo breve scritto, come altra ragione del più libero spirito che apparisce, non ostante il barbarismo della forma e del linguaggio, nelle opere di Cino, ci sia concesso di ricordare le doti poetiche di lui, e il commercio ch' egli ebbe con uomini alti per ingegno e per grado.

C. WITTE.

Estratto dalla prefazione delle Poesie di Messer Cino da Pistoja ridotte a più schietta lezione ed illustrate da Enrico Bindi e da Pietro Fanfani.

